

Arriva l'ultimo Stephen King storia di vampiri e sonnambuli

Stephen King, indiscusso maestro dell'horror e ispiratore di decine di film tratti dai suoi best-seller, debutta anche come sceneggiatore (su un soggetto originale) e

attore. Dopo il successo di Misery non deve morire arriva sugli schermi italiani a fine agosto la sua ultima creatura, Stephen King's sleepwalkers, ovvero I sonnambuli di Stephen King. Storia di due vampiri, madre e figlio, diretta da Mick Garris e ambientata in una tranquilla cittadina dell'Indiana. Un consiglio a tutti gli appassionati del genere: non lasciatevi sfuggire lo scrittore, è l'impresario delle pompe funebri.

SPETTACOLI

Si chiamerà «Lamerica» (così, senza apostrofo) il film che Gianni Amelio sta scrivendo e girerà in Albania a partire dalla prossima primavera «La nostra è l'immagine di un paese che si esibisce, si recita addosso. Per questo raccontare storie come nel passato non ha più senso»



le, siamo un po' tutti coinvolti, fosse solo come spettatori passivi. Forse sarebbe il caso di chiedersi che valore ha assunto il pudore. Certe volte, è qualcosa che non si riesce più ad afferrare. Anche quando discutiamo di cinema non riesco più ad afferrare se stiamo parlando di qualcosa che ricordiamo o vediamo. Un tempo, i film, erano un luogo privilegiato per comunicare, per raccontarsi e raccontare e c'era sempre qualcuno che ti veniva a cercare. Adesso non è più così.

Un tempo, probabilmente, il cinema era un po' più specchio della realtà. Ora invece ricorda una pubblicità che promuove qualcosa che non c'è.

E' diventato pubblicità perché si è creata una vita fittizia. In alcune nazioni, l'Italia viene ancora vista come una specie di Eldorado incantato. La cosa pericolosa è che quello stesso Eldorado abbiamo cominciato a vederlo anche noi, sguazzando con allegria nella finzione. Gli albanesi, che vedono la nostra televisione, sono convinti che ciò che osservano dentro il monitor sia la realtà. Noi sappiamo che non è vero, però ci accontentiamo ugualmente di questa realtà virtuale. Per questo ho paura del dramma raccontato dalla tv e mischiato insieme ai quiz e alle coppie che litigano di fronte alle telecamere. Ho paura di questo mondo che si autocommisera nella propria volgarità.

Prima o poi ci sarà un susseguirsi di ribellioni morali. Ma sarebbe eccessivo pretendere che soltanto il cinema se ne facesse carico. In ogni settore ci vorrebbe più chiarezza. Diversamente dal passato, adesso siamo molto più informati. La politica abbiamo imparato a conoscerla fisicamente. Volendo potremmo contare anche le carte dei ministri. Il dramma è che li vediamo come personaggi di una rappresentazione. Così quel tanto di mistero che è stato svelato non ha prodotto la volontà di svelare fino in fondo il mistero.

«L'Italia vista dalla tv»

Cinema e Italia. Un binomio che sullo schermo non funziona. Il perché cerchiamo di capirlo con Gianni Amelio, che ieri sera ha presentato Il ladro di bambini a Locarno. Riflessioni un po' amare in compagnia di un regista che ha sempre cercato di parlare del paese reale. E che tra poco ci parlerà de Lamerica (senza apostrofo). Cioè di una nazione che esiste solo nei sogni di chi sta dall'altra parte dell'Adriatico.

BRUNO VECCHI

BELLAGIO. Il mondo è piccolo. Veramente piccolo. A volte, addirittura, si riesce a farlo stare dentro una sala cinematografica, senza troppa fatica. E senza troppa fatica, complice un film (com'è successo sulle rive del lago di Como per una serata dedicata a Il ladro di bambini di Gianni Amelio), questo piccolo mondo (confinato in un piccolo spazio) lo si può anche ascoltare mentre rilette a voce alta. Non di cinema, come sarebbe ovvio aspettarsi visto il luogo e la circostanza, bensì, incredibile ma vero in un paese dove le cose sembrano scorrere nella totale indifferenza e rassegnazione, dell'Italia. Anzi, dell'Italia, scritta proprio con il "gi". Una nazione, cioè, che somiglia sempre più ad un errore grammaticale.

Eppure, fatte le debite eccezioni, dopo aver passato una serata davanti ad uno schermo, di Italia ci sarebbe ben poco da discutere. Perché del Bel paese (reale), il cinema pare disinteressarsi sempre più. «Ma in realtà bisognerebbe capire che Italia si vorrebbe vedere sullo schermo e, soprattutto, come la si vorrebbe vedere rappresentata», esordisce Amelio, che il nostro paese ha sempre cercato di fotografare nei suoi film. Magari usando soltanto come sfondo narrativo. «Probabilmente abbiamo dei preconcetti sbagliati sul cinema. Così finiamo per aspettarci sempre qualcosa che non ci può essere restituita con le immagini».

Però, nel film si mette in mostra, spesso e volentieri, una sorta di immaginario paese

dei campanelli, dove quasi più nessuno si spaventa le mani lavorando. Sono tutti felici e ricchi, zampettano da un party all'altro, ma su un posto di lavoro, qualunque esso sia, non si fanno mai vedere, come se ne avessero vergogna.

Certo, il lavoro è un grande assente. Ma è anche vero che uno schema di cinema a cui eravamo legati nel passato è stato rifiutato, a volte giustamente, dal pubblico. Oggi, in realtà, un film come Abbronzatissimi, magari senza volerlo, dice molte cose sull'Italia. Cose che potranno pure dispiacerci ma che esistono. Perché il cinema ormai mima la tivù così come il paese reale si specchia nella televisione. Nei suoi fenomeni più sguaiati.

Andando avanti di questo passo, non è che finiremo per rimpiangere la commedia all'italiana, almeno quella un po' di malessere lo faceva intravedere?

Ma la commedia all'italiana, adesso, la leggiamo in modo diverso da come la vedevamo un tempo. Allora c'era un fondo di innocenza in ogni azione, perfino nell'irritazione. Il sorpasso metteva in scena il personaggio del cialtrone per eccellenza. Ma ne faceva un ritratto limpido, lo rendeva con purezza. Adesso, quello stesso personaggio, lo si ritrae con furbizia, con ammiccamenti. Il rapporto che il cinema ha instaurato con lo spettatore non è molto sincero. E' deformato dal rapporto che lo spettatore ha con le immagini, che sono troppe, intercambiabili e senza spessore. Quindi, come si

Gianni Amelio. Sta scrivendo un film ambientato in Albania che si chiamerà «Lamerica». In alto Gian Maria Volontè in «Porte aperte». E sotto, Un'immagine de «Il ladro di bambini»



può ancora rappresentare il lavoro quando il pubblico non vuole più qualcosa di diretto, di concreto da vedere? La gente, ormai, crede che l'Italia sia un'altra cosa, che non abbia più un'entità definita. E che anzi, possa essere capovolta o conciliata da un telecomando o da un'interruzione pubblicitaria.

In che senso, potrebbe farci un esempio?

Pensiamo all'informazione. Una volta, il telegiornale era un momento staccato dal resto della programmazione televisiva. Ci si arrivava con un certo stato d'animo, ci si predisponneva spiritualmente. Per quanto manipolate fossero le notizie, l'atteggiamento era di grande rispetto. Invece ora, il vero spettacolo è l'informazione spettacolo. Non c'è più nessuna distinzione tra il dolore e il divertimento.

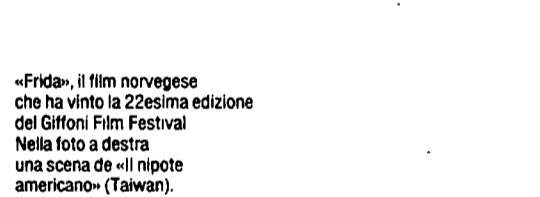
E questo vale anche per il cinema?

Lo spettatore cinematografico

e lo spettatore televisivo sono la stessa persona. Quella, cioè, che quando vede una donna piangere in un'intervista mentre racconta la sua disgrazia non capisce se sta dicendo la verità e se sta fingendo. L'immagine dell'Italia che ci arriva oggi è la rappresentazione di un paese che si esibisce, che si recita addosso. Per questo, al cinema, il problema di raccontare una storia come si faceva una volta è superato, non ha più senso.

Ma un sentimento come il pudore, che fine ha fatto?

Premetto che per me il pudore è uno dei 2 o 3 elementi cardinali della vita. Pudore significa, soprattutto, rispetto per i propri sentimenti e per quelli degli altri. E' un sentimento che non va esposto, che non deve essere trattato come una merce. Perché è forte solo quando è vissuto con dignità all'interno della persona. Purtroppo, nel gioco dell'esposizione dei sentimenti, che diventa una sorta di voyeurismo diretto e crude-



«Frida», il film norvegese che ha vinto la 22esima edizione del Giffoni Film Festival. Nella foto a destra una scena de «Il nipote americano» (Taiwan).

nel corso degli anni Ottanta (nei Settantenni il primato ora piuttosto dell'Europa dell'Est) ai temi e ai bisogni dell'inverso dei ragazzi. Danimarca, Svezia, Norvegia hanno saputo raccontare «da adulti» storie di ragazzi. Hanno introdotto, proprio qui a Giffoni, in una platea ingenua e scomposta, temi seri e scottanti come il sesso, i rapporti genitori-figli, la difesa dell'ambiente. Anche quest'anno il grifone d'argento, tradizionale trofeo della manifestazione, è volato in Scandinavia. Il film piaciuto di più ai giovani giurati («presieduti» e guidati da Giuliano Montaldo) si chiama Frida. Viene dalla Norvegia, è diretto da una signora quarantasettenne, Berit Nesheim, pedagoga e specialista in tv per ragazzi, e comincia niente meno con una citazione da L'arte di amare di Eric Fromm. Frida (la giovane attrice Maria Kvalheim, premiata con il grifone di bronzo per la migliore interpretazione femminile) scopre questo libro nel corso di una vacanza che sta trascorrendo al mare con la madre (da anni separata dal marito) e la sorella maggiore. Ed è sulla spinta di questa lettura rivelatrice che comincia ad indagare con nuova curiosità sulle questioni sentimentali. Le proprie naturalmente, di adolescente alle soglie della condizionale adulta,

È un film norvegese il vincitore della 22esima edizione del festival di Giffoni Valle Piana Assenti Italia e Usa dal concorso. Ribadito il primato dei paesi del Nord Europa

L'arte d'amare secondo «Frida»

Si è conclusa, sabato notte, con un «premio Truffaut» consegnato al regista Emir Kusturica e una chiacchierata in piazza con Gianni Amelio, la ventiduesima edizione del Giffoni Film Festival. Quattordici film in concorso, nessun italiano, nessun americano. E grifone d'argento a Frida, storia agrodolce della norvegese Berit Nesheim. A conferma che il cinema per ragazzi è finalmente diventato adulto.

DAL NOSTRO INVIATO DARIO FORMISANO

GIFFONI VALLE PIANA. Due bambini debuttati dell'infanzia, protagonisti del film italiano più riuscito e più premiato della stagione appena conclusa (Il ladro di bambini di Gianni Amelio). A Locarno, appena due giorni fa, il piccolo Luca, «baby gangster» alla ricerca, nel degrado delle periferie di Napoli, di una dose di ero per il fratello tossicodipendente (in Baby Gang di Salvatore Piscicelli). A Venezia poi, altri bambini in altri film italiani. In fuga dalla Calabria lungo la penisola (La corsa dell'innocente di Carlo Carlei) oppure venduti a loschi padroni di zolfatare come il piccolo Aclà che scende a Fioristella nel film di Aurelio Grimaldi. Se il cinema scopre l'universo infantile e adolescenziale con piglio e curiosità rinnovate, a Giffoni Valle Piana dove da ventidue anni

(quest'anno dal 1 all'8 agosto) hanno fatto del cinema e dei ragazzi la propria fede, non possono che sorridere soddisfatti.

Qualcuno dei film nominati li avrebbero voluti per sé, nei giorni scorsi, al festival. «Ma quando Venezia chiede - diceva il direttore artistico della manifestazione Claudio Gubitosi - noi ci tiriamo indietro. Certo per un film italiano non siamo ancora una vetrina appetibile ma almeno due titoli stranieri che vedrete alla Mostra li avevamo già scelti e «bocciati» noi». Un ragionamento che serve a sgombrare il Giffoni Film Festival dagli equivoci che lo hanno caratterizzato negli scorsi anni pur costituendone il marchio di fabbrica. «È stato l'anno della svolta strategica - ha detto ancora Gubitosi - Adesso siamo



un festival di cinema come tutti gli altri». I film che abbiamo visto (che vedremo nelle prossime edizioni) qui a Giffoni hanno per protagonisti bambini e ragazzi, si occupano dell'infanzia e dell'adolescenza ma non dobbiamo considerarli «film per ragazzi». E' il fatto che a dare voti e giudizi, in questo

paese di 15mila anime arroccato alle falde dei monti Picentini, sia una giuria under 14, formata da ragazzi provenienti da tutt'Italia e qualche volta anche dall'estero, non cambia sostanza al ragionamento. «Quello che ci interessa - dice Gubitosi - è riattivare un discorso tra i ragazzi e il cinema

Un rapporto critico e interattivo». Centosessanta i film selezionati nel corso dell'anno, quattordici quelli scesi in gara. Nessun film italiano, nessun film americano. Nove su quattordici le pellicole europee. Non è un caso che siano state le cinematografie del Nord Europa le più sensibili

